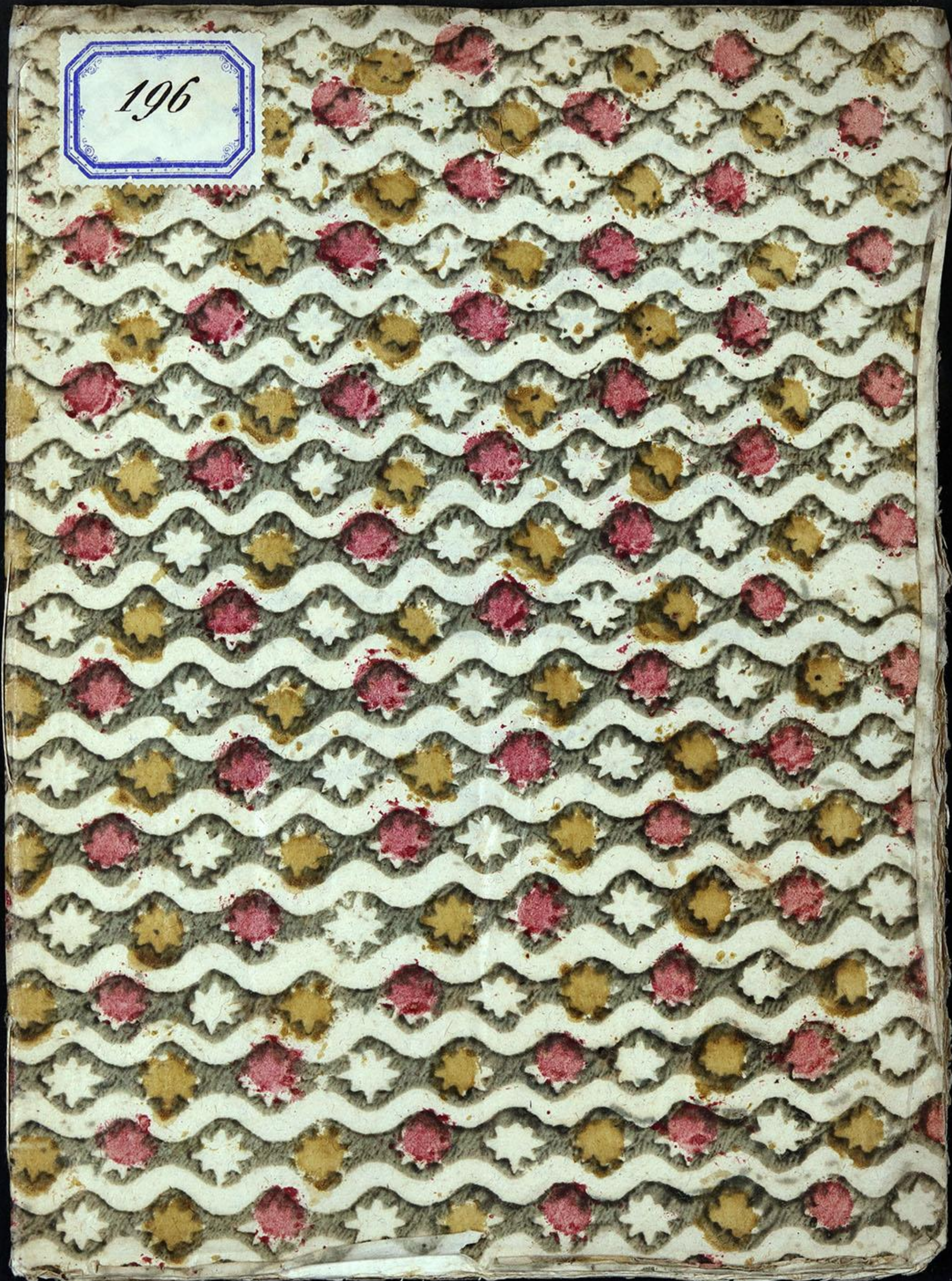


196





Sonetto

Dedicato al Nob. S. Tommaso Labiella

Non osa destra imbellè il fiero Marte
Incauta provocar, nè fragil leano
Per l'onde muove dell'instabil regno
Focchier ignaro in sua scienza, ed arte

Val ciò, ch'ordrà su le maestre carte
Un mistico lavor nell'arduo impegno
L'aventai del mio troppo umil ingegno,
E l'abborrito suol racchiusa in parte.

Quando da Te, Signor, nuovo mi venne
alto valor che la virtù repente
S'isvegliò inerte, e maggior pregio ottenne.

Ve dunque il stil mio raggi, e come suole
Splender al suol benigno il Sole ardente,
Di tua pietade un lampo a me sen vole.

Maria non si turbar se per eterno
In adamante scritto alto consiglio
Sei Madre eletta ad increato Figlio:
Così le disse il Mezzaggier superbo.

Soggiunse poscia: A secondar l'interno
Verrà divino Amor ne avrà periglio
Il puro Virginal candido giglio,
Poiché intatto sarà tuo sen materno.

Si finser di bell'ostro a tal favella
L'oneste quante, e fa bello natia
Mentre col timor crebbio il cor duella.

Ma al divino voler alfin Maria
Chinò la fronte obbediente ancella
Con quel dimespo memorando fia.

LI

Chi è Costei, che per scosceso monte
 Soletta peregrina il passo muove,
 He' sull'orme che imprime agili e pronte
 Strade l'arrestar perigliose, e muove?

Chi è Costei, su la cui vaga fronte
 La Grazia in modo sommario piove,
 e a grado tal le virtù sue son giunte,
 Che i benefici rai di stende altrove?

Ella è Maria, ben la ravvisa ai detti
 L'immatureo Bambin nel sen materno
 Con veraci di gioia interne' affetti,

e all'occulto splendor d'un Sol eterno
 Ardono al Bambin santo i puri affetti,
 Spice la Grazia in trionfar d'Averno

III

Non uscì mai dalle sue orache grasse
 Per dar cambio a colui che il di conduce
 A mezzo April così seconda notte,
 Notte, che all'Uom pace, e vittoria adduce.

Le taciè ombre son del gaudio notte
 Del gran parto di un onde riluce
 Le mistiche figure in un ridotte
 Di quello ai rei che n'è la vera luce.

He superba magion ne seggio ornato
 Donano al di un sol vago ricetto
 Per conoscer nol volle il mondo ingrato.

Su' paglia vile in rotto angusto letto
 Laborano i bastoni e in tale stato
 Del ciel ne addita il bel cammin perfetto.

III

Vidi, dicea ne il niveo, che tolto
 del giorno ai rai m'arma destin nemico,
 Vidi di mia salverra il lume amico
 star parzoleto in queste braccia accolto.

Indi il buon Vecchio ver Maria rivolto
 Soggiunse: A cancellar il fallo antico
 Vedrai questo, che stringi al sen pudico,
 Diglio penar nell'amarezze involto;

E oh! quale a te si serba immenso lutto,
 quando dall'arbor sospirata tanto
 Questo raccor dovrai doglioso frutto.

Immobil stava la gran Donna intanto
 raccogliendo que' detti a ciglio asciutto
 mentre quello sergea dagli occhi il pianto.

~
Dov'è dov'è (dicean tra lor dolenti
Pallidi in volto e con dimesso ciglio
Li casti Giori) dove il caro Galio
Da noi smarrì fra la dirote genti?

~
Le vie corran a rinvenirlo intenti
Quai tortorelle amanti a cui il penaglio
L'affanno è dolce, purché fiero artiglio
Non tocchi il caro pegno, e non paventi;

~
Ne jonne l'ombre taciturne ed adre
Sar pace al pensier lasco, finché riflesso
Al sen non torna dell'afflitta madre.

~
Ma eccolo, ah vista! a rischiavar indago
L'ombre nel Tempio, ove lo mise il ladro,
E mostrar a que dotti il verbo atteso.

VI

Qualora il mio Signor in questo io miro
Orto languire d'amarezza pieno
E di sanguigno umor tinto il terreno,
Il cuor mi se contrista, ond'io sospiro;

~
Che la cagion dell'aspro duol rimiro
Hel tronco albero del prim'orto ameno
D'questo ah! rozzo ove col lor veleno
De' nostri falli i semi rei ne rescio.

~
Oh rimembranza acerba! oh duro affanno!
La colpa in quel fa' germogliar il pianto,
In questo poi se ne ripente il danno.

~
Duro pensier! ma affai piu' acerbo ah! quanto
E al mio Signor, che tanti a vil avranno
Del sangue il prezzo, e il suo penar cotanto.

~
Fin.

VII

Dov'è Signor la tua grandezza antica,
 Flammi i tuoni i fulmini tremendi
 ad Israel protetto, i globi onerati
 del fuoco, ond' arse Gebo ma impuetica?

Perché il furor di questa a te nemica
 Turba crudele a rinfrazzar non prendi
 Né in voragin profonda il suol non perdi,
 Onde ogni età le glorie tue rievoca?

Ma taci e zoffi che su te s'innalza
 Il aspr flagello e alla tempesta raggi
 Se fieri colpi, ed il peror ridoni?

Ah ben l'intendo! Per l'altre colpe eleggi
 Si fieri strazi ed il compenso d'ora
 Poiché le falli nostri in te correggi.

VIII

Chi se' chi se', che l'empio sento orrido
 Con fiera ira inumana e poi lo impresse
 Sull'augusto capo onde alle spese
 Sanguique stide il crudo varco aprì?

Ah! come lo splendor del bel natio
 Di folte acute zepri orrida messe
 Picciore sì che appena vede espresse
 Le sembianze d'Uomo il guardo mio.

Ma ovunque io mi rivolga o al cielo o al suolo
 Sento esclamare in suono acerbo, e mesto
 Quel'empio esecutor pe' l'Uomo solo;

E l'alma fedonia mentre depresso
 Col mio peccar vo' rinnovando il duolo,
 E spine aggiungo al tormentoso innesto.

IX

Gli omeri incurvato al grave incarco
 Ecco il divino immacolato Aquello,
 Il vero traccio d'umilta' modello
 Del gran mondo avviarsi al duro varco.

~
 Ne al'incresce la Croce onde va 'carco,
 Che il suo soffrir e' dell'amor gemello,
 Purche a Dio renda il peccator ribello
 Da catena senz'il libero, e scarco.

~
 Oh amor d'umanita': oh legge d'amore!
 Se sotto spoglia d'offensor l'opere
 Vittima s'offre a micidial furor.

~
 E in sostener di vero amante il peso
 Vuol che la pena sia tanto maggiore
 Quanto piu' grave il fallo uman s'e' reso.

~
 II.



Deh! qual me sento oh Dio! di vena in vena
Orrido del quando ripenso al giorno,
In cui per l'aspro duol l'aurea serena
Faccia del Sole scolorirsi intorno,

Quando spazzarsi il velo e canajar scena
Vedere il suol de' miscredenti a scorno,
Le tombe aprirsi e palpitare l'arena,
E far gli estinti a nuovi di ritorno.

Piangea ogni cosa il mio Pator svenato
Per l'Uom, dicea, pe' su quel tronco affiso,
Ecco quanto posso il suo peccato

E io sol non piango! ah! ch'entro me ravviso
La cagion che non muove il cuor ingrato
Nel contemplar quell'innocente reciso.



XI

Crespo la tomba ove l'erangue s'apiglia
 Riacea del mio Signor in bruno ammanto
 Era affisa pietà disciolta in pianto
 I mesti lumi per l'acerba doglia

Ma era giunto quel dì che alfin discioglia
 In gioia il letto e il redivivo e santo
 Crespo sia tolto alla marmorea soglia
 Del sacro avello ed ogni laccio infranto.

Certo di gloria che tant'oltre sale
 Cristo risorge a più durevol vita
 Duna beata eternità sul ale.

Felici noi se al suon di non più redita
 Tromba risorgeremo a gloria eguale
 Gloria che dopo il sospitar c'invita

XII

Quando de' cieli a diserrar le porte
 Questoorno ha tolta eletta schiera,
 Dio sperzate le antiche aspre ritorte,
 E resa all'Uom la libertà primiera;

I lucidi pianeti al grande agorte,
 Leon di Sion allor di spera in spera
 Però ammantato co' raggi, e puro scorte
 Spiegava le stelle in ciel luce più altera.

Ostro pingua le piaghe, e d'oro d'ordine
 E per l'eterna vie di palme agorno
 Segno l'eterno onor orme divine.

Larmi così di ravvisarlo un giorno
 Piscalir per dar premio al giusto e fine
 Al mondo no, che or qui m'alletta intorno.

XIII

Vedovo sconsolato era l'elitto
Dreage di Cristo acceso in un raccolto
Inno del suo buon duce e al ciel rivolto
Voti porgea di sommario affetto;

Quando repente in non più visto aspetto
Igni alobi polar su quell'inculto
Dil si vide, e divenir più colto
Con divin modo e portentoso effetto.

Mirar pareva qualor su la supina
Cima de monti piove il raggio estivo,
Scender cola l'alta virtù divina;

Che di grazie schiudendo un fonte vivo
Ardeva Amor nell'immortal pecina
L'anime più che beveran del lume d'ivo.

8

XIV

Quella morio? ah! che in la spoglia eletta
 Invano il feritor bracciai fatale
 altro plei, che in crudelta' mortale
 Con l'arco teso alla mortal saetta.

Non volle Amor quella che fu conceita
 Senza macchia oltre l'uso umano, e pale,
 Peripe l'empia man ma, un altro strale
 A rapir riferbo la sua diletta.

Così all'estremo universal decreto
 La donna s'invola con un sospiro
 Per far morte più bella, e il ciel più lieto,

Lascia di stella in stella al sommo giro
 Lieve salendo per l'aer dolce e cheto
 Nuova bellezza accrebbe al santo Empiro.

XV

Chi e' pastei, di cean l'Anime beate,
 he se ne vien come suol far l'Aurora
 quando col roseo manto il ciel colora,
 e ragguglia l'aureo Sole in sua beltate?

Terribil come suol di genti armate,
 he il gran cimento attende, e in fronte ancora
 l'orto il valor impreso, onde deplora
 il serpe le ribotte alme piu grate;

A si leggiadra agglauca alta brina
 amore e la conduce all'aurea sede,
 ove sia detta in ogni eta spina.

Quindi il vino Sol aurea le chiede
 al crin corona e tal virtu divina
 per impetrar non debbia altrui mercede.

